



7. *Dira cupido*

Il «sesso» (Venus) è di segno positivo perché è un piacere naturale, come la fame e la sete, mentre l'«amore» (amor) è di segno negativo perché crea «disordine interiore» (taraché) e pregiudica l'«imperturbabilità» (ataraxia). Mentre il sesso, dettato da «impulso» (libido), appartiene alla fisiologia, l'amore, dettato dalla «passione mostruosa e contronatura» (dira cupido), appartiene alla patologia. L'innamorato, accecato dalla passione e incurante del ridicolo, finisce in preda a un'«angoscia straziante» (anxius angor), lo stato penoso e disperato col quale Lucrezio caratterizza e accomuna l'innamorato e l'appetato (6, 1158), in una sorta di abbinamento di amore e morte.

È messo in movimento, al nostro interno,
quel seme di cui prima dicevamo,
quando l'età fa adulto il corpo, e forte.
Perché ogni cosa si muove, attirata
da un suo principio, e il seme umano, nell'umano,
è l'attrazione umana a richiamarlo.
E quando è espulso, quando fuoriesce dalle sue sedi,
per tutto il corpo si ritira, per i tessuti e gli arti,
e si raccoglie poi verso l'interno,
in aree nervose apposite
e eccita da subito soltanto la zona genitale.
Le aree stimolate sono gonfie di seme, e viene voglia
di eiacularlo là dove si tende quel mostruoso impulso,
[stimola ed eccita le parti turgide di molto seme]
e cerca, l'anima, il corpo che la ferì d'amore.
Perché questa è la regola: si cade
sulla propria ferita, il sangue schizza
verso chi ci colpisce, verso il colpo.
Sicché, in un corpo a corpo,
ricopre l'avversario il rosso umore.



sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit gestitque coire 1055
et iacere umorem in corpus de corpore ductum.
namque voluptatem praesagit muta cupido.
haec Venus est nobis; hinc autemst nomen amoris,
hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillavit gutta et successit frigida cura. 1060
nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
illius et nomen dulce obversatur ad auris.
sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem collectum in corpora quaeque 1065
nec retinere, semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem.
ulcus enim vivescit et inveterascit alendo
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
si non prima novis conturbes vulnera plagis 1070
vulgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.
nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,





E parimenti, dunque, chi è colpito dalle frecce di Venere,
trafitto da un ragazzo, di femminile aspetto,
o da una donna che da tutto il suo corpo saetti amore,
verso la causa della sua ferita si tende,
smania di unirsi, di emanare
in un corpo quell'umore che da un corpo è tratto.
È inconscio, il desiderio, ma possiede
come un presentimento del piacere.
Questa, per noi, è Venere, di qui il nome di amore,
di qui la prima volta la famosa
dolce goccia di Venere stillò
dentro, nel cuore, e la seguì poi il freddo della pena.
Perché se manca chi tu ami,
c'è sempre la sua immagine mentale
e il dolce del suo nome è là, che insiste,
presente, alle tue orecchie.
Ma devi fuggir via da tali immagini
mentali, via dai pascoli d'amore,
indirizzare ad altro i tuoi pensieri,
gettare in corpi a caso quell'umore depositato,
mai trattenerlo – saturo di un amore unico, solo –
per riservarti certamente pena e dolore.
Perché la piaga si riapre, incancrenisce, se la nutri,
divampa la pazzia, giorno per giorno,
e cresce il peso della sofferenza,
se tu con nuovi colpi non confondi le ferite più vecchie,
se prima tu non curi quelle fresche,
cercando in giro amori della strada,
o se non riesci a trasferire altrove gli impulsi del tuo cuore.
E d'altra parte non rinuncia al frutto
di Venere chi evita l'amore:



sed potius quae sunt sine poena commoda sumit.
nam certe purast sanis magis inde voluptas 1075
quam miseris. etenim potiundi tempore in ipso
fluctuat incertis erroribus ardor amantum
nec constat quid primum oculis manibusque fruantur.
quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem
corporis et dentis inlidunt saepe labellis 1080
osculaque adfligunt, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
sed leviter poenas frangit Venus inter amorem
blandaque refrenat morsus admixta voluptas. 1085
namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
quod fieri contra totum natura repugnat;
unaque res haec est, cuius quam plurima habemus, 1090
tam magis ardescit dira cuppedine pectus.
nam cibus atque umor membris assumitur intus;
quae quoniam certas possunt obsidere partis,
hoc facile expletur laticum frugumque cupido.
ex hominis vero facie pulchroque colore
nil datur in corpus praeter simulacra fruendum 1095
tenvia; quae vento spes raptat saepe misella.
ut bibere in somnis sitiens cum quaerit et umor
non datur, ardorem qui membris stinguere possit,





ne prende i benefici, non i pegni.
Perché, sicuramente, chi non ama
prova un piacere senza condizioni, più di chi è preso.
Anche nell'ora dell'amplesso, infatti,
fluttua l'ardore degli innamorati in un vagare incerto:
non sanno di che far godere prima
gli occhi, le mani. Cercano e poi stringono forte,
fino al dolore fisico, morsicano le labbra, scontrano baci;
perché non è un piacere senza condizioni,
perché ci sono pungoli nascosti
che inducono a ferire quel qualcosa,
qualunque sia, quel germinale di rabbia.
Ma, unita a amore, Venere interrompe
per poco quella pena, per poco la dolcezza del piacere
frena i suoi morsi.

Perché questo si spera: che là da dove scocca la scintilla,
da quello stesso corpo l'incendio possa pure essere spento.
E invece no, lo nega la natura, è il suo contrario:
di questa sola cosa, più ne abbiamo,
più brucia il petto, di mostruosa voglia.
Liquidi e cibo, il corpo, li assorbe internamente
e vanno a occupare sedi certe;
per questo possiamo soddisfare
la fame e la sete, facilmente.
Ma di un umano volto, dei suoi bei lineamenti,
nulla riceve il corpo da godere,
ma solamente immagini impalpabili;
e una speranza – povera! – che vola via con il vento.
È come l'assetato che fa un sogno:
cerca da bere e non riceve acqua per estinguere
l'ardore fisico,





sed laticum simulacra petit frustraue laborat
in medioque sitit torrenti flumine potans, 1100
sic in amore Venus simulacris ludit amantis
nec satiare queunt spectando corpora coram
nec manibus quicquam teneris abradere membris
possunt errantes incerti corpore toto.
denique cum membris collatis flore fruuntur 1105
aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
adfigunt auide corpus iunguntque salivas
oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt 1110
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere interdum velle et certare videntur:
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt. 1115
tandem ubi se erupit nervis collecta cupido,
parva fit ardoris violenti pausa parumper.
inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina vincat: 1120
usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco.
adde quod absumunt viris pereuntque labore,





ma insegue solo immagini di liquidi, inutilmente, soffre,
è in mezzo a un fiume in piena, e beve, e ha sete;
così, mista ad amore, con immagini
Venere si fa gioco di chi ama:
non possono saziarsi a contemplare
il corpo che gli sta di fronte,
da quelle carni morbide le mani
non riescono a strappare proprio niente
e si muovono per tutto il corpo, incerte.
E quando infine uniscono le carni,
e godono la giovinezza,
quando al presentimento del piacere il corpo sta venendo
e Venere sta per seminare il campo femminile,
trafiggono quel corpo avidamente,
e mischiano le labbra, la saliva,
e ansimano, e mordono le labbra.
È inutile: non possono strappare niente di lì,
non penetrare, a perdersi in quel corpo, con il corpo.
A volte sembra questa l'intenzione, questo lo sforzo:
tale è la voglia di restare presi nei ceppi di Venere,
e intanto la violenza del piacere li scioglie, li consuma.
E infine, quando fuoriesce
il desiderio raccolto nei nervi,
allora trova pace per un po'
la forza di quel fuoco, per un po';
ma poi di nuovo, identica, la rabbia,
di nuovo quel furore si fa vivo,
si chiedono da soli cosa cerchino,
non sanno che rimedio possa vincere il loro male:
così, nell'incertezza, li consuma la ferita invisibile.
Mettici poi che perdono le forze, li uccide la fatica,



adde quod alterius sub nutu degitur aetas.
labitur interea res et Babylonica fiunt,
languent officia atque aegrotat fama vacillans. 1125
†unguenta† et pulchra in pedibus Sicyonia rident
scilicet et grandes viridi cum luce zmaragdi
auro includuntur teriturque thalassina vestis
assidue et Veneris sudorem exercita potat.
et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae, 1130
interdum in pallam atque Alidensia Ciaque vertunt.
eximia veste et victu convivia, ludi,
pocula crebra, unguenta coronae sarta parantur,
nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat,
aut cum conscius ipse animus se forte remordet 1135
desidiose agere aetatem lustrisque perire,
aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit
quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
aut nimium iactare oculos aliumve tueri
quod putat in vultuque videt vestigia risus. 1140
atque in amore mala haec proprio summeque secundo
inveniuntur: in adverso vero atque inopi sunt,
prendere quae possis oculorum lumine operto,
innumerabilia; ut melius vigilare sit ante,
qua docui ratione, cavereque ne inliciaris. 1145





mettici poi che si finisce a vivere ai cenni d'altri.
E intanto il patrimonio se ne va, si trasforma in broccati,
languisce il dovere e la reputazione
vacilla, deboluccia. Ma ridono i profumi,
i sandali gioiello, naturalmente, e gli smeraldi, grandi,
luce di verde chiusa dentro l'oro;
lenzuola di porpora si usurano per l'esercizio
di Venere, inesausto, e ne bevono il sudore.
Gli onesti risparmi familiari diventano diademi, cappellini,
talvolta si trasformano in mantelli,
in abitini esotici e preziosi.
Cene eleganti, cibi raffinati, tavole lussuose, feste, brindisi,
essenze, fiori, coroncine, e tutto l'apparato...
Ma non serve. Perché da quella fonte di bellezza
sgorga poi un non so che di amaro
che ti stringe il respiro in piena festa:
è forse la coscienza che si pente
di quella vita vuota, buttata via, perduta,
oppure una frecciata che ti lascia
un dubbio, dentro, che rimane,
come cenere calda si riaccende,
perché credi che lei sia troppo presa a guardare un altro,
ti pare di vedere nel suo volto la traccia di un sorriso.
E questi sono i mali di un amore
che è ricambiato e felicissimo.
Ma quando le cose vanno storte,
e quando è sfortunato, se apri gli occhi,
sono milioni i guai che puoi vedere;
è meglio stare all'erta con anticipo,
nel modo che ho insegnato,
meglio badare a non venire presi al laccio.



nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
non ita difficile est quam captum retibus ipsis
exire et validos Veneris perrumpere nodos.
et tamen implicitus quoque possis inque peditus 1150
effugere infestum, nisi tute tibi obuius obstes
et praetermittas animi vitia omnia primum
aut quae corpori' sunt eius, quam praepetis ac vis.
nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere.
multimodis igitur pravas turpisque videmus 1155
esse in deliciis summoque in honore vigere.
atque alios alii irrident Veneremque süadent
ut placent, quoniam foedo adflitentur amore,
nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos, 1160
caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
magna atque immanis cataplexis plenaque honoris.
balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est:
at flagrans odiosa loquacula Lampadium fit. 1165
ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
prae macie; rhadine verost iam mortua tussi.
at tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,





Perché evitare di finire dentro alle reti di amore
non è così difficile; lo è invece fuggire,
se si è in trappola, lo è invece troncare
i nodi tenacissimi di Venere.
Eppure, anche se prigioniero, anche se incatenato, riusciresti
a schivare il peggio, se solo tu non fossi il tuo nemico
se – in primo luogo – tu non ignorassi
i difetti del carattere, o del fisico,
di quella donna che tanto cerchi e vuoi.
E invece cosa fanno le persone cieche dal desiderio?
Assegnano a chi amano dei pregi
che certo non possiedono.
E allora noi vediamo donne brutte,
afflitte da ogni sorta di difetto,
venire così amate e riverite!
E i maschi si deridono a vicenda, si invitano a fare voti
a Venere, perché un amore orribile li prende,
e intanto – poverini! – non si accorgono
dei loro guai più grandi. Qualche esempio:
la pallida e smorta? “Pelle di luna”.
La sporca e puzzona? “È al naturale”.
La strabica? “Venere”. E la secca secca? “Una gazzella”.
La bassa, anzi, nana? “Che bambola! Che peperina!”.
L’altissima, enorme? “Uno schianto! Ma che portamento!”.
Balbetta? Non parla? “Cinguetta!”.
La muta? “È così riservata...”.
E quella irruente, aggressiva,
che non sta mai zitta? “Un vero vulcano!”.
La magra, anoressica? “Una modella!”.
E invece la tistica? “Un esile giunco...”.
La grassa tettona? “È Cerere che allatta Bacco”.





simula Silena ac Saturast, labeosa philema.
cetera de genere hoc longum est si dicere coner. 1170
sed tamen esto iam quantovis oris honore,
cui Veneris membris vis omnibus exoriatur:
nempe aliae quoque sunt; nempe hac sine viximus ante;
nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
et miseram taetris se suffit odoribus ipsa 1175
quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
at lacrimans exclusus amator limina saepe
floribus et sertis operit postisque superbos
unguit amaracino et foribus miser oscula figit;
quem si, iam admissum, venientem offenderit aura 1180
una modo, causas abeundi quaerat honestas,
et meditata diu cadat alte sumpta querella,
stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
plus videat quam mortali concedere par est.
nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae 1185
omnia summo opere hos vitae postscaenia celant
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
protrahere in lucem atque omnis inquirere risus
et, si bello animost et non odiosa, vicissim 1190





“Nasino a patata” se l’ha come un Satiro, come un Sileno.
Le labbra a canotto? “Wow, sexy!”
Eh sì, sarebbe lunga a continuare!
Mettili pure che sia donna bellissima, quanto si vuole,
che da tutto il suo corpo lei sprigioni
carica erotica: di certo, però, non è la sola;
di certo, prima, noi stavamo senza;
di certo fa le stesse cose che fa la brutta,
e questo lo sappiamo,
e, poverina, pure lei fa uso di fetide sostanze
e le sue schiave le stanno ben lontane
e se la ridono segretamente.
E invece lui, l’innamorato, piange se non lo si fa entrare,
sparge fiori sull’uscio, dà il profumo all’altezzosa porta,
stampa i suoi baci sui battenti:
se solo lo ammettessero,
e se una brezzolina, nell’ingresso,
lo raggiungesse, una sola, di quell’odore...
che scuse dignitose cercherebbe per andar via!
Addio alla lunga serenata scritta col cuore!
Seduta stante, si maledirebbe:
che stupido ad averle attribuito
doti che una mortale non può avere!
E le Veneri nostre non lo ignorano,
e tanto più si impegnano a nascondere
i retroscena della vita a quelli
che vogliono legare a sé, schiavi d’amore.
Non serve: con l’immaginazione li puoi svelare tutti,
cercare ogni motivo per deriderla.
O, viceversa, se il suo cuore è bello,
se non è odiosa, lei, tu puoi ignorarli,



praetermittere <et> humanis concedere rebus.
nec mulier semper ficto suspirat amore
quae complexa viri corpus cum corpore iungit
et tenet assuctis umectans oscula labris.
nam facit ex animo saepe et communia quaerens 1195
gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
nec ratione alia volucres armenta feraeque
et pecudes et equae maribus subsidere possent,
si non, ipsa quod illarum subat ardet abundans
natura et Venerem salientum laeta retractat. 1200
nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
in triviis cum saepe canes, discedere aventes
diversi cupide summis ex viribu' tendunt,
cum interea validis Veneris compagibus haerent; 1205
quod facerent numquam nisi mutua gaudia nossent
quae iacere in fraudem possent victosque tenere.
quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' voluptas.

(Lucrezio, *La natura*, 4, 1037-1208)





e ammetterne l'umana debolezza.
Ma non è sempre finto quell'amore
di cui geme la donna, quando unisce il corpo
al corpo del suo uomo,
quando lo tiene e bagna dei suoi baci e ne succhia le labbra.
Spesso lo fa spontaneamente,
e in cerca del reciproco piacere
e per questo lo sprona ad arrivare
fino al traguardo dell'amore.
Come altro potrebbero le bestie alate,
le mandrie, selvatiche o domestiche,
e come le cavalle mettersi sotto i maschi?
È proprio il loro istinto che straripa,
le eccita, le infuoca, con gioia contraccambia
la Venere di chi le monta.
Non vedi come anche chi è avvinghiato
dal comune piacere si tortura fra quelle catene condivise?
Quante volte, i cani, per la strada,
vorrebbero staccarsi, separarsi, ci provano,
si sforzano moltissimo e restano invece prigionieri
dei nodi tenacissimi di Venere.
E mai ci arriverebbero, no, mai,
se non sapessero di quel piacere mutuo
che può ingannare, però, e tenere in trappola.
E dunque lo ripeto, è sicurissimo:
si tratta di un piacere condiviso.

(traduzione di B. Pieri)





Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
pervulgarit et ararum compleverit urbis
suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque,
unde etiam nunc est mortalibus insitus horror 1165
qui delubra deum nova toto suscitatur orbi
terrarum et festis cogit celebrare diebus,
non ita difficilest rationem reddere verbis.
quippe etenim iam tum divum mortalia saecula
egregias animo facies vigilante videbant 1170
et magis in somnis mirando corporis auctu.
his igitur sensum tribuebant propterea quod
membra movere videbantur vocesque superbas
mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
aeternamque dabant vitam, quia semper eorum 1175
suppeditabatur facies et forma manebat,
et tamen omnino quod tantis viribus auctos
non temere ulla vi convinci posse putabant.
fortunisque ideo longe praestare putabant,
quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum, 1180
et simul in somnis quia multa et mira videbant
efficere et nullum capere ipsos inde laborem.

